

LA POLEMICA. Dario Argento in tv accusa Maselli e la nuova legge: «È come Riina»

Per la delega allo spettacolo i produttori vanno da Dini

Un incontro con il presidente del Consiglio Lamberto Dini. Lo cittadino i produttori cinematografici con un telegramma del loro presidente Gianni Maselli. Il motivo è la denuncia della «grave situazione di stallo» esistente con il mancato conferimento della delega per lo spettacolo da parte della Presidenza del Consiglio. L'assenza di un'autorità di Governo prima lo spettacolo della «mediation politica tra tutte le componenti del settore». Maselli ha anche sottolineato i rischi che la mancanza di un rappresentante del Governo determina in questo delicato momento di elaborazione delle norme europee per il settore audiovisivo.



Dario Argento e la figlia Asia sul set del film «Trauma».

Lucerini - Pignatelli

Primefilm

Warren romanzone

QUANDO SI DICE che Hollywood rifà sempre lo stesso film non si fa una battuta. Davvero che bisogna c'era di riciclare per la terza volta lo spunto patetico-romantico portato sullo schermo nel 1939 dalla coppia Irene Dunne e Charles Boyer (Un grande amore, regia di Leo McCarey), nel '57 dalla coppia Deborah Kerr e Cary Grant (Un amore splendido, regia ancora di McCarey) e nel '93, con qualche variazione, da Meg Ryan e Tom Hanks (Insomnia d'amore, regia di Nora Ephron)? Nessuno, e infatti Love Affair è stato ampiamente bastonato in patria da pubblico e critica. In Italia, invece, si registrano file al cinema, per lo più signore cinquantenni richiamate dal fascino un po' sfiltrato di Warren Beatty e dal meccanismo logoro-furbetto della storia.



Annette Bening e Warren Beatty

Chissà perché l'ex divo rubacuori, ormai marito felice di Annette Bening, s'è voluto cimentare con questo «classico» del cinema sentimentale. Magari aveva bisogno di azzeccare un successo commerciale dopo il mediocre Bugsy, oppure gli piaceva l'idea di confrontarsi con un tema un po' fuori moda, di quelli evergreen che ogni volta ristrappano la lacrimuccia. Di sicuro non si sente la mano dello sceneggiatore di Chinatown, Robert Towne, in questo stanco remake girato all'antica hollywoodiana: tra tramonti esotici, corse sotto la neve, labbra serrate in primo piano e flow rassicuranti (per le rughe).

Al suono della pimpante Life is so peculiar cantata da Louis Armstrong si sviluppa in aereo la love-story tra il maturo commentatore sportivo Mike Grambrill e l'elegante cantante Terry McKay. Lui, ex campione con un passato da casanova e un'esistenza da riccone, si crede irresistibile; lei, incuriosita dalla situazione, sta al gioco seduttivo. Un'avaria ai motori, con relativo atterraggio di fortuna a Tahiti (dove vive l'ottuagenaria zia Katharine Hepburn, in tremula apparenza straordinaria), facilita l'adulterio consumato senza troppi sensi di colpa, anche se al rientro a New York i due tornano dai rispettivi partner. Ma dandosi appuntamento tre mesi dopo (l'8 maggio alle 17,02 per l'esattezza) sulla terrazza dell'Empire State Building.

Chi ha visto l'originale, sa che il destino ci mette lo zampino. Nel senso che, concesso verso il grattacielo il giorno del sospirato rendez-vous, la donna finisce sotto una macchina, restando paralizzato. E lui, credendosi dimenticato, si ridà all'alcol. Ma vedrete che l'amore trionferà lo stesso sotto Natale, nonostante la lampadina carozzella.

Ce ne vuole per fare un film così brutto, e non sarebbe giusto dare tutta la colpa al regista Glenn Gordon Caron: perché il vero autore di Love Affair, avendolo prodotto e co-interpretato con la moglie, è proprio Warren Beatty. Opaco, appesantito e alquanto rigido, il famoso divo ironizza qua e là sul proprio passato di «scippalermine», ma alla fine resta sepolto nella melensaggine color pastello che la fotografia di Conrad Hall dispensa a piene mani.

[Michele Anselmi]

Il videodiario dello stupratore

VISTO A BERLINO, nella sezione Panorama, il film di Giacomo Battiato lascia un ricordo contraddittorio. È tutt'altro che perfetto, Cronaca di un amore violato, ma è anche un film potente, che lascia il segno sugli spettatori. E infatti, nella Kongresshalle del Filmfest, fu accolto da applausi partecipati e seguito da una conferenza stampa a tratti straziante, in cui addirittura una collega che aveva vissuto la medesima, tragica esperienza delle protagoniste del film aveva ringraziato Battiato per aver fatto un simile film.

Come è ormai noto, Cronaca di un amore violato si ispira a un romanzo scritto da una donna - Annamaria Pellegrino - ma narrato dal punto di vista totalmente, volutamente maschile: la storia di uno stupro, raccontata dallo stupratore. Inutile dire che solo una donna può valutare, e giudicare, l'accuratezza o meno, e l'eventuale sgradevolezza, di un simile approccio. Altrettanto ovvio, però, ribadire l'onestà di Battiato e del suo co-sceneggiatore, Graziano Diana, nell'impergersi tutto il film «dentro» la coscienza di Luca, il violentatore. Fino al punto da farne una sorta di regista interno al film: Luca è ossessionato, oltre che dal sesso, dalla videocamera, la usa per filmarsi e confessare le proprie violenze e le proprie lobbies. Buona parte di Cronaca è girato così, fotografia video in bianco e nero che si sgrana drammaticamente sul grande schermo panoramico, e sono di gran lunga le parti più forti e più sincere del film: è la vera «cronaca», per così dire, il resto è elaborazione narrativa su un caso umano al limite della tollerabilità.

È proprio in questa elaborazione che il film, un poco, si perde per strada. Perché è piuttosto prevedibile, e poco convincente, il contesto da cui dovrebbe emergere la violenza di Luca: gli amici yuppie e maschilisti, la madre assente che ripiomba all'improvviso in casa assieme a un giovane amante, il padre scomparso chissà dove, lo studio (Luca frequenta l'università ma fa il tipografo per arrotondare) come valvola di sfogo lontana e ben poco gratificante. E sono abbastanza stereotipati i due personaggi femminili su cui si concentra la violenza di Luca: la prima è Valeria, infermiera di un dentista che lavora nel palazzo di fronte, e che Luca spia a lungo, prima di assaltarla e violentarla; la seconda è Lorena, commessa in una gioielleria che aborda il ragazzo, accetta la sua corte inizialmente discreta e si accorge troppo tardi delle sue intenzioni. L'ambiguità, in realtà, è tutta nella storia di Valeria: perché Luca prima la stupra e poi la soccorre, presentandosi come suo salvatore (la ragazza non l'ha visto in faccia). E in fondo il cuore del film è tutto nella scena in cui Valeria, dopo aver fatto l'amore con Luca, scopre di aver avuto un momento di autentica tenerezza con l'uomo che l'ha stuprato. È un paradosso che può respingere o affascinare: ma rifiutato, rimosso, forse non serve a nulla.

[Alberto Crespi]

«Anac, uccidi il cinema»

Il cinema italiano ha i giorni contati e la colpa è della legge votata l'anno scorso. E più di tutti dell'associazione degli autori e del suo presidente Maselli. È lui il Totò Riina del nostro cinema. Tono serio e contesto scherzoso (le «lezioni» del Laureato di Chiambretti) per la provocazione di Dario Argento. Maselli replica divertito: «Un esercizio di verve e di fantasia». L'Anac fa quadrato intorno alla legge e rilancia: «Quel che serve è la sua rapida attuazione».

mento ingeneroso nei confronti degli autori «e anche degli attori, troppo spesso ridotti a vivere senza un soldo, negli scantinati, mentre in tv continuano a passare ininterrottamente i loro vecchi film senza che vedano una lira». Ma a far passare un anno fa questa legge, secondo Argento, è stato il consenso di tutti le categorie e in particolare dell'associazione degli autori: «Qualcuno di noi ha anche cercato di discutere con Maselli e gli altri, ma ogni volta che provavamo a parlare ci urlavano di star zitti».

Francesco Maselli, l'accusato, non ricorda di aver mai visto Argento alle riunioni dell'Anac. E alla «provocazione» del suo collega non vorrebbe rispondere. «Ho visto la registrazione del programma a casa di Gillo Pontecorvo e mi è sembrato un bellissimo esercizio di fantasia e di verve. Mi è parso spiritosissimo e se fossi stato tra i presenti avrei applaudito anch'io di cuore. I problemi veri sono altrove. Ettore Scola, dal canto suo, aggiunge: «Magari le riunioni Anac fossero state movimentate come racconta Dario. Almeno sarebbero state meno estenuanti...».

Dove siano i problemi, però, Maselli non vuole spiegarlo, «perché il momento è particolare e si rischierebbe di indebolire la legge». Un timore che spiega meglio il regista Emidio Greco, anche lui del direttivo Anac: «Quello di Argento è un discorso irresponsabile anche se, probabilmente, pronunciato in buona fede. Quel che non vorremmo è che riaprisse il dibattito sull'opponibilità di una legge sul cinema». Gli autori al contrario, questa legge, o meglio, la filosofia che l'ispira, sono pronti a difenderla fino in fondo. Chiedono, anzi, che possa essere attuata a dispetto dei problemi tecnici e di interpretazione che ne impediscono il decollo. Colpa, da un lato, di decreti di attuazione lacunosi, dall'altro della scarsa collaborazione della Banca nazionale del lavoro che dovrebbe erogare i finanziamenti decisi dalle commissioni ministeriali. Oggi, comunque, c'è una riunione a livello ministeriale proprio per inserire degli emendamenti alle norme di attuazione: dovrebbero aiutare maggiormente i piccoli produttori,

ROMA. Chi ha ucciso il cinema italiano? Dario Argento non ha dubbi. «Se entro due anni non si produrranno più film italiani, la colpa è della legge cinema approvata un anno fa. È lei il Totò Riina, il Pacciani del nostro cinema». E poiché incolpare una legge può sembrare astratto, il regista di Profondo rosso va giù ancora più duro: «Colpevole è in particolare l'associazione degli autori che l'ha ispirata e il principale responsabile, tanto per far nomi e cognomi, è il suo presidente Francesco Maselli».

Insomma Dario Argento è furioso e come palcoscenico per la sua sfuriata ha scelto la tribuna televisiva de Il laureato. Ospite di Piero Chiambretti e Paolo Rossi, ha tenuto una «lezione» di tre minuti davanti al pubblico dell'aula magna di ingegneria, all'università di Pisa. Con foga, passione e approssimazione, ha accusato la legge di «genocidio» per non aver aiutato la moltiplicazione delle sale cinematografiche («Sono solo 700, il che vuol dire che se escono contemporaneamente sette film americani, in cento copie ciascuno, finisce che non c'è più spazio per i nostri film»). Ha giudicato il provvedimento

so e come palcoscenico per la sua sfuriata ha scelto la tribuna televisiva de Il laureato. Ospite di Piero Chiambretti e Paolo Rossi, ha tenuto una «lezione» di tre minuti davanti al pubblico dell'aula magna di ingegneria, all'università di Pisa. Con foga, passione e approssimazione, ha accusato la legge di «genocidio» per non aver aiutato la moltiplicazione delle sale cinematografiche («Sono solo 700, il che vuol dire che se escono contemporaneamente sette film americani, in cento copie ciascuno, finisce che non c'è più spazio per i nostri film»). Ha giudicato il provvedimento

so e come palcoscenico per la sua sfuriata ha scelto la tribuna televisiva de Il laureato. Ospite di Piero Chiambretti e Paolo Rossi, ha tenuto una «lezione» di tre minuti davanti al pubblico dell'aula magna di ingegneria, all'università di Pisa. Con foga, passione e approssimazione, ha accusato la legge di «genocidio» per non aver aiutato la moltiplicazione delle sale cinematografiche («Sono solo 700, il che vuol dire che se escono contemporaneamente sette film americani, in cento copie ciascuno, finisce che non c'è più spazio per i nostri film»). Ha giudicato il provvedimento

so e come palcoscenico per la sua sfuriata ha scelto la tribuna televisiva de Il laureato. Ospite di Piero Chiambretti e Paolo Rossi, ha tenuto una «lezione» di tre minuti davanti al pubblico dell'aula magna di ingegneria, all'università di Pisa. Con foga, passione e approssimazione, ha accusato la legge di «genocidio» per non aver aiutato la moltiplicazione delle sale cinematografiche («Sono solo 700, il che vuol dire che se escono contemporaneamente sette film americani, in cento copie ciascuno, finisce che non c'è più spazio per i nostri film»). Ha giudicato il provvedimento

so e come palcoscenico per la sua sfuriata ha scelto la tribuna televisiva de Il laureato. Ospite di Piero Chiambretti e Paolo Rossi, ha tenuto una «lezione» di tre minuti davanti al pubblico dell'aula magna di ingegneria, all'università di Pisa. Con foga, passione e approssimazione, ha accusato la legge di «genocidio» per non aver aiutato la moltiplicazione delle sale cinematografiche («Sono solo 700, il che vuol dire che se escono contemporaneamente sette film americani, in cento copie ciascuno, finisce che non c'è più spazio per i nostri film»). Ha giudicato il provvedimento

Mao e Kruscev rivali per amore



Mao e Kruscev rivali per amore

BUDAPEST. La grande tradizione documentaristica ungherese si è riversata nella produzione di un film tv. Fra i miti titoli della «Settimana», due hanno colpito in modo particolare. «Mao, l'uomo vero» di Szilveszter Siklosi è un falso reportage storico in cui, mescolando abilmente materiali autentici e sequenze girate appositamente, si costruisce il «grande momento» e Nikita Kruscev erano due gangster di Chicago infiltrati nei massimi ranghi di Cina e Urss e innamorati della stessa donna. Un «documentario» esilarante e molto ben fatto che mette alla prova la credibilità politica dello spettatore. Del tutto diverso «Assassini di bambini»: disturbante ma di grande interesse, raccoglie le interviste a cinque infantilicidi. Donne che hanno ammazzato i figli per povertà, gelosia, rabbia, paura della famiglia. Un ritratto più vero del vero di un'umanità di cui, ci piaccia o meno, anche noi siamo membri.

IL FESTIVAL. Nonostante la crisi, molti buoni titoli alla Settimana ungherese

Allucinazione perversa a Budapest

BUDAPEST. Ritornare a Budapest per la «Settimana del Cinema Magiario» causa ogni anno un piccolo trauma. La sorpresa, più che dagli edifici restaurati e dai moltiplicarsi dei cartelloni pubblicitari, viene dalla gente. Esci dal mitico Hotel Astoria - in cui, nel 1919, viveva Bela Kun, il fondatore della Repubblica dei Consigli - e scopri che anche qui è nata una nuova figura sociale: il giovane col telefonino. Scene di un panorama ormai planetario sempre più uguale e concitato.

In questo quadro, quale posto ha quel cinema ungherese che non si è mai piegato al «real-socialismo», che ha insegnato ai registi dell'Est come fosse possibile lavorare nel sistema corrodendolo dall'interno e sperimentando nuove strade espressive che violavano tutti i codici, politici o estetici? Si muove decisamente a disagio, ma sopravvive. Sta male perché non può più contare sulla copertura dei costi di produzione da parte dello Stato, perché deve vedersela con l'importazione selvaggia di film americani e un circuito video sempre più aggressivo, misurarsi con un forte aumento dell'offerta televisiva, combattere con la crescita dei costi. Lo scorso anno i magiari hanno ripreso ad andare al cinema (più di 16 milioni di biglietti venduti con un aumento del 6%)

tuttavia solo 295 mila spettatori sono andati a vedere film nazionali. Vi sono state opere, come il pluripremiato Satanzargo di Bela Tarr, viste da meno di mille persone, mentre la frequenza media dei film magiari non ha raggiunto i 9 mila ingressi con un prezzo medio a biglietto inferiore alle 4 mila lire. Una goccia trascurabile per una produzione il cui costo medio si aggira attorno ai 600 milioni di lire.

La risposta immediata a queste difficoltà è la coproduzione sia con la tv magiaria, sia con altri paesi. Strada tutta in salita in quanto i produttori stranieri arrivano in Ungheria attratti dai bassi salari e dai paesaggi abbastanza intatti, ma poco interessati al buon cinema e del tutto indifferenti alle sorti del film nazionale. Capita così che Philippe de Broca accetti di firmare una coproduzione, Orto botanico che più francese non potrebbe essere, e che Pasquale Squitieri, in veste di produttore e sceneggiatore, affidi alla giovane Zsuzsa Boszormenyi Colibri rosso, un pasticcio ineditabile con Barbara De Rossi (la vedete nella foto accanto al titolo) improbabile taxista di Budapest, e Remo Girone nei panni di un ex generale russo. I titoli di maggior interesse sono venuti, invece, dalla patunglia delle opere a maggiore densità nazionale. Fra di esse va collocato La sezione di Peter Gothar, una straordinaria meta-

fora sulla repressione applicabile anche all'oggi. In un tempo e un paese non meglio definiti una giovane, di professione ingegnere, viene inviata a dirigere un cantiere misterioso e lontano. Mentre compie il lungo viaggio è progressivamente spogliata di tutto ciò che possiede, sottoposta a umiliazioni, assoggettata a vessazioni sempre più pesanti. Alla fine si ritroverà abbracciata, con indomito spirito vitalistico, a un altro prigioniero in una baracca sperduta nella neve. Il discorso sulla cancellazione dell'uomo ad opera dei regimi oppressivi non potrebbe essere più chiaro e attuale. Il film, girato con colori tendenti al verdastro, echeggia Kalka e Tarkovskij, Buchner e Solzenicyn: i selezionatori del Festival di Cannes lo hanno inserito nel programma di «Un Certain Regard».

Se Peter Gothar con la sua visione pessimistica si inquadra perfettamente in una delle sensibilità di fondo del cinema magiario, il giovane Jozsef Pacskovszky conferma quel gusto per l'impasto fra ironia e melanconia che è un altro ingrediente tipico di questo cinema. Il suo film s'intitola Il viaggio fantastico di Esti Kornel e racconta i sogni, i ricordi, le fantasie che attraversano la mente di un famoso poeta degli anni Trenta. Lampi di memoria dell'infanzia s'intrecciano con fantasicherie sui compagni di viaggio, allucinazioni si sommano a brani di cineattualità il tutto in

un'amalgama ben calibrata da cui emerge il bilancio della vita di un uomo a poche ore dalla morte. Un film molto ben girato, visivamente complesso, mai compiaciuto anche nelle soluzioni meno usuali.

Sul versante sociale due citazioni: Judit Elek e Szilveszter Siklosi. La prima prosegue un discorso sulle persecuzioni a cui sono stati sottoposti gli ebrei ungheresi fra la metà del secolo scorso e i nostri giorni. La veglia è l'ultima tappa di questa ricerca: al centro del film una ragazzina che, nella Budapest dell'inizio degli anni Cinquanta, non riesce a darsi pace per la morte della madre. Alla figura della defunta riporta sensazioni e comportamenti, con il suo fantasma intrattene un fitto dialogo. Potrebbe sembrare un film di memoria individuale, ma la regista lo costruisce in modo da farci capire come la sua intenzione vada ben oltre il caso singolo per approdare al ritratto di una condizione d'estraneità valida per un intero popolo.

«Settimana», due hanno colpito in modo particolare. «Mao, l'uomo vero» di Szilveszter Siklosi è un falso reportage storico in cui, mescolando abilmente materiali autentici e sequenze girate appositamente, si costruisce il «grande momento» e Nikita Kruscev erano due gangster di Chicago infiltrati nei massimi ranghi di Cina e Urss e innamorati della stessa donna. Un «documentario» esilarante e molto ben fatto che mette alla prova la credibilità politica dello spettatore. Del tutto diverso «Assassini di bambini»: disturbante ma di grande interesse, raccoglie le interviste a cinque infantilicidi. Donne che hanno ammazzato i figli per povertà, gelosia, rabbia, paura della famiglia. Un ritratto più vero del vero di un'umanità di cui, ci piaccia o meno, anche noi siamo membri.

Cronaca di un amore violato

Regia Giacomo Battiato
Sceneggiatura Giacomo Battiato
Graziano Diana
Fotografia Roberto Ferri
Luca Italia, 1996
Durata 105 minuti
Personaggi ed interpreti
Valeria Roberto Zibetti
Lorena Sophie Broustet
Roma: Adnival, Quirinale
Milano: Ambasciatori